

## Un ideale parco letterario sulle tracce dell'Abate Meli

L'Abate Meli ritratto da Giuseppe Sciuti

Gli spazi di territorio del nostro paese dai quali scrittori e poeti hanno tratto suggestive ispirazioni per le loro opere continuano, per secoli, a trascinare dalle pagine e dai righe dei libri, creando luoghi ideali nella mente: perché quando ciò che è scritto ha vera forza letteraria conserva il potere di risuscitare per lunghissimo tempo le esperienze visive ed emozionali d'uno scrittore.

E' noto del resto che, sulla base d'una felice intuizione dello scrittore Stanislao Nievo, con il patrocinio dell'Unesco, si sono realizzate in tante parti d'Italia strutture locali organizzate chiamate parchi letterari, tali da offrire a visitatori dalle esigenze più profonde e raffinate itinerari guidati, secondo riferimenti a luoghi di cui è stato consacrato artisticamente il valore in opere letterarie o in cui sono rimasti fissati momenti della vita dello scrittore.

C'è così un parco letterario a Santo Stefano Belbo, in provincia di Cuneo, dedicato a Cesare Pavese; uno a Recanati dedicato a Giacomo Leopardi; uno a Castagneto Carducci per il Poeta dei cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar ecc. E, in Sicilia, uno a Palermo dedicato alla visione letteraria dei luoghi del Gattopardo, uno ad Agrigento per Pirandello, uno a Modica per Quasimodo, uno a Catania per Giovanni Verga.

In una possibile operazione di ricostruzione mentale di tal genere esiste a Palermo anche l'itinerario ideale di un parco letterario che raccolga la visione che della Città ebbe Giovanni Meli: secondo i luoghi da lui celebrati e trasfigurati in suoi versi e quelli in cui è commemorato lui stesso. Può dirsi anzi che tutta la concezione lirica di questo Poeta abbia Palermo come teatro e che nella sua opera le strade, le chiese, i parchi ed i conventi vi figurano come metafora di tutto l'universo. Passato un certo tempo in cui questo grande poeta è stato quasi dimenticato, se non altro



per il distacco popolare dal dialetto siciliano, e fidando sulla possibile emersione del tempo passato nella riconsiderazione sentimentale di certi luoghi, anche se ne sono mutati aspetto, funzione e contesto umano, forse una ricognizione della Palermo del Meli avrebbe ancora oggi una certa suggestività.

La Palermo dell'Abate Meli, essendo egli vissuto tra il 1740 ed il 1815, era ancora la città feudale e barocca dei secoli precedenti, che usciva dagli "strani accadimenti", come a Napoli erano stati definiti i disordini della rivolta popolare del settembre del 1773 contro il vicerè Fogliani, che finirà per rafforzare la parte già più potente della classe nobiliare. Era la città che registrava con stupore e sospetto le idee dell'illuminismo e della rivoluzione francese e che stentava a capire i tentativi del Caracciolo di modernizzazione della funzione pubblica: la città umana che fa da sfondo alle vicende del Consiglio d'Egitto, tenacemente legata all'ancien regime, nel cui contesto di gerarchie nobiliari ed ecclesiastiche l'Abate Meli è collocato da Sciascia come un personaggio profondamente ma inutilmente ironico.

In effetti, nelle opere di Giovanni Meli, è tutta Palermo (quella che oggi chiamiamo il Centro storico e quella percorribile attraverso i romanzi di William Galt) ad essere cantata, decantata e talvolta anche severamente contestata nei suoi governanti, come del resto accade anche oggi per gli

amministratori via via attuali, sebbene essa, la città, secondo il Poeta, appaia indifferente ad ogni misfatto, *cantannu allegra un paru di canzuni/sulu pinzannu ch'avi pri davanti/latru un senatu e un vi-cerè minchiuni*.

Un itinerario speciale potrebbe comunque cominciare dagli Astracheddi, la suggestiva costa marina di S. Erasmo, degradante verso il mare con verdissimi scogli piatti, appunto come tanti piccoli astrachi o terrazzini, dove il Meli invitava la sua Pidda, con maniere tradenti un nascosto erotismo, con la promessa del gusto di arcelle, ostriche, patelle e *rizzi* e di tutte le meraviglie che il mare possa offrire:

*L'arrustu di li sarachi,  
muletti e grossi trigghi,  
di luvari vimigghi  
e avugghi in quantità;  
lu frittù suavissimu  
d'anciddi e di urgiuna,  
di gammari e capuna  
ed autru chi voi tu...*

Quindi si può passare alla Villa Giulia, cui è dedicata una poesia del 1777, quando se ne cominciò la costruzione, ed una del 1779, quando fu aperta ai cittadini, che vi si riversarono festosamente: *omini e donni/nsemmula uniti/assai puliti/in verità/'ntra ddi viali/d'arvuli e ciuri/vannu a tutt'uri/di cca e di ddà...*

Ma i richiami più suggestivi a ricreare il rapporto del "popolino" con la città si trovano forse nel Ditirambo (classico genere di poesia corale in onore di Dioniso), ove si celebra che:

*Sarudda, Andria lu sdatu e Masi l'orvu,  
Ninazzu lu sciancatu,  
Peppi lu foddì e Brasi galiotu  
ficiru ranciu, tutti a taci maci,  
'ntra la reggia taverna di Bravascu  
(celebre osteria dell'Albergheria n.d.r.)  
purtannu terremotu ad ogni ciascu...*

Nell'ebbrezza generale di tali egregi avventori, generosamente infradicitisi di vino (*perché si lu 'ngrisi si vivi la birra/ è segno incontrastabili/ ca 'ntra li ricchizzi sui/ è un miserabili*), il rapporto con la città risulta fantasticamente familiare nel bel brindisi alla statua del *Vecchio Palermo che piscia e ripiscia sempri di continuo/ 'nta la funtana di la Fera Vecchia* (ora piazza Rivoluzione, in memoria dell'insurrezione del 1848) *ma che, dopo gli antichi fasti, ora che è vicchiareddu, è tuttu chinu d'imbrogghi e raggiri/ lu bonu accucca, lu latru ciurisci;/ lo poviru a la forza viju jiri*.

Dalla *Fera Vecchia* alla *Vanedda di li Mori* (oggi vicolo Mori, tra Corso Vittorio Emanuele e Piazzetta delle Vergini) il passo è breve: occorre raggiungere il Cassaro dove, a detta del nostro Poeta, i ruffiani non mancano mai.

Ora la *Vanedda*, dove Meli ha ambientato il poemetto *Li palermitani in festa*, riconduce alle origini arabe del suo toponimo ed all'antico ruolo di mercato degli schiavi (per lo più negri), mentre la "festa", che fu quella che i siciliani tributarono al Re Ferdinando III di Borbone quando giunse a Palermo fuggendo nella drammatica notte di Natale del 1798 da Napoli, dove era stata proclamata la Repubblica, rievocerà la soddisfazione dei palermitani per il ritorno, dopo tanti secoli, di un re nella capitale del Regno di Sicilia.

Effetto di questa presenza fu, del resto, un rinnovato nazionalismo nel popolo siciliano ed un riacceso splendore nella vita nobiliare, con memorabili ricevimenti, ostentazione di sfarzo ed aristocratiche tresche sentimentali (Orazio Nelson, la Regina, Emma Lyons, l'Hamilton, lo stesso monarca ecc.) tutta un'illusione del rinascere della vita, tra cui fu di grande respiro la sistemazione della Villa Favorita con la sua Palazzina Cinese, celebrata ovviamente dal Meli con versi bucolici, pieni di immagini di pastori, mandrie, mungiture di latte, satiri e ninfe; per cui veramente lontani potevano apparire lì i teatri delle guerre napoleoniche: *Eccu, mentri brucia l'emisferu/ tra li guerri, li straggi e li rapini/ cca la paci ha fissatu lu sò imperu*.

E quando fu restaurata Porta Nuova, il poeta ne decanta la bella atmosfera che vi si creava intorno nei giorni di festa, quando il popolino sciamava nel piano corrispondente oggi alla piazza Indipendenza: *baracche di muluni,/ più megghiu di li grutti/ racina ed autri frutti/ ancora ddà ci su'*. E tutto è tanto attraente che, se dura, è sicura una concorrenza vincente col piano della Marina, di fronte alla Porta Felice, e allora: *addiu, Porta Filici, la tua felicità!*

Poiché poi il Poeta esalta l'arte del pittore Giuseppe Patania (1780 – 1852), il nostro ideale itinerario non potrebbe non comprendere una visita alla Biblioteca Comunale e ad alcune antiche chiese, dove sono molti quadri di questo pittore, ritenuto tanto bravo dal Poeta che "*si un saggju va da Patania/ lassa, senza vinitricci scurciata/ la peddi 'ntra 'na tila impiccicata*".

Un discorso a parte andrebbe fatto per le molte poesie in cui si celebrano le meraviglie delle pietanze e, soprattutto, dei dolci prodotti in quei



L'ingresso al parco della Favorita, luogo cantato dal poeta con versi bucolici  
foto Andrea Ardizzone



tempi (ma ahimé non più oggi) nei molti conventi e monasteri della città: dall'Abbazia dell'Origlione con l'incilippati soi grossi amareni che quannu li viu mi fannu spinnari, al monastero della Martorana con i suoi celebri frutti di pasta reale (*biàtu cu c'è amicu e cu c'incugna!*) e le molte tentatrici specialità del monastero delle Vergini, dei cui prodotti tutti sanno quanto eccellenti siano... *li beddi minni* di pasta frolla, crema, zuccata e cannella; e le castate di Valverde e le produzioni di Santa Chiara,

della Pietà, delle suore del Gran Cancelliere, di Santa Caterina, delle Ripentite, di Montevergini, dell'abbazia delle Stimate ecc.

Sebbene, a questo punto, la limitatezza dello spazio costringa ad un opportuno eccetera, non si può chiudere senza indicare i posti dove è il Poeta ad essere celebrato: Palazzo Campo-franco (nell'odierna Piazza Croce dei Vespri), dove il Principe Antonio Lucchesi Palli aveva fondato un'accademia letteraria che il Meli frequentò assiduamente sin da giovane; la monumentale chiesa di San Domenico, Pantheon dei Siciliani illustri, in cui è dedicato al Meli un imponente monumento funebre, opera dello scultore Valerio Villareale, del quale c'è pure un medaglione nello scalone della Biblioteca Comunale. E la statua in bronzo dello scultore Pasquale Civiletti, in piazza Lolli, e quella marmorea nell'atrio del Palazzo Pretorio; ed infine la lapide che lo ricorda nella casa in cui visse e morì: palazzo Napoli Cavarretta, in via Maqueda, numero civico 331. [1]

foto cortesemente concessa da: "archivio arkeomania.com"



### *Ricordo di Vincenzo Tusa*

Oltre ad unirci al generale rimpianto per la perdita di un eccezionale protagonista dell'archeologia del secolo scorso, esprimiamo l'orgoglio di averlo avuto nostro aderente, sempre puntuale, sempre presente, sempre prodigo di generosi apprezzamenti per le iniziative di Salvare Palermo. Altri hanno richiamato i suoi meriti per la lunga militanza di Soprintendente alle antichità a

Palermo e a Trapani, che gli ha consentito di dedicarsi con eccellenza alle ricerche di Solunto, di Mozia, di Selinunte, fino a diventare il maggiore esperto a livello internazionale di antichità puniche.

A noi piace ricordare l'intelligenza e il sottile garbo velato di modestia con cui ha affrontato con fermezza il difficile contesto ambientale nel creare il parco di Selinunte, con cui ha convinto l'ultima dei Whitaker a destinare Mozia alla pubblica fruizione, e contribuito ad impedire il paventato sfregio del sito di Segesta con la creazione di un "parco mistico". Ma anche il coraggio con cui, nella breve gestione ad interim della Soprintendenza ai monumenti, ha riscattato gli errori commessi dai suoi predecessori nella prima fase del restauro dello Steri, consentendo che il suo completamento venisse affidato all'Università.

Ci piace ricordarlo per le sue qualità di uomo integerrimo, libero, indipendente, con un alto senso del dovere e dello Stato, quale non è più possibile incontrare nell'attuale giungla delle pubbliche istituzioni.

*Nino Vicari*